
GIOVANNI FARINA

Gli anni della scuola

(L'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza)



Nella foto Giovanni Farina - in seconda classe - è il primo a sinistra, nella fila più bassa. - In alto la maestra, signorina Profeta con la "sciallina"

N.B. © Copyright. Quest'opera letteraria è protetta dalla legge sul diritto d'autore, pertanto ne è vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. - La foto della classe con gli scolari e la maestra, in entrambe le copertine, ancorché proprietà dell'autore, risale ad oltre 70 anni orsono; quella del cortile nel retro del plesso scolastico "Francesco Orestano", in ultima di copertina, è tratta dal Web.

E.mail : farinagiovanni46@libero.it

Gli anni della scuola

(L'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza)

La scuola elementare. Degli anni di frequenza alla scuola primaria ricordo ben poco, avevo appena sei anni. A parte il trauma del primo giorno in prima elementare, che ho descritto in altro racconto (*"...quando mia madre se ne ritornò a casa, lasciandomi solo nel cortile della scuola, mi sentii strappare il cuore dal petto, piansi..."*); a parte il primo giorno, dicevo, ricordo solo alcuni particolari, fra i quali quello legato alla mia bocciatura in quinta. E di un dialogo avente come protagonisti mia madre e il mio maestro di scuola, il professore Baiamonte.

Mia madre, dopo aver appreso della mia bocciatura, si recò da quel professore, molto bravo e intelligente (di quelli che per dimostrare quanto fossero bravi e perspicaci, che adottavano moderni e avanzati sistemi didattici e d'insegnamento, agli scolari facevano delle domande trabocchetto, estremamente ciniche e cattive per un bambino, tipo: *"Di che colore era il cavallo bianco di Garibaldi"*). Baiamonte, scrivo solo il cognome, ché mi sembra eccessivo chiamarlo maestro, alla domanda rivoltagli da mia madre, che gli chiedeva perché le avesse bocciato il figliolo, rispose:

- "Signora, suo figlio ha troppa fantasia, durante l'anno scolastico ha dimostrato di essere preparato, si applica, sapeva le lezioni, ma quando lo interrogavo le diceva a modo suo, inventava, interpretava la storia in modo originale, completamente personale, creava un'altra storia".

E mia madre di rimando: "Ma, scusi professò, la capacità d'inventare, la fantasia, il criticare, non sono doti da apprezzare in un allievo?". Altra risposta del Baiamonte: "Mi dispiace, signora, suo figlio deve imparare a non modificare quello che c'è scritto sui libri di testo, durante l'anno scolastico glielo detto e ripetuto cento volte, ma lui niente, interpreta a modo suo".

Siccome a quel tempo (io sono nato nel 1946, e quindi stiamo parlando della seconda metà degli anni '50 del secolo scorso, cioè del 1957-58), e l'insegnamento, non solo alle elementari, era rigidamente e ottusamente nozionistico, perché risentiva ancora pesantemente dell'eredità culturale e degli indirizzi didattici imposti dal fascismo, il maestro Baiamonte, presumo, frustrato e nostalgico del "ventennio", non ammetteva che fra i suoi scolari potesse essercene qualcuno che in un'interrogazione, in un riassunto, in un tema dicesse o scrivesse delle cose in maniera "creativa", da sognatore, e non perfettamente aderente ai testi scolastici né agli insegnamenti dei professori. Per questi motivi, il cinico e bastardo, in quinta elementare mi bocciò.

Mi confortò, poi, dopo tanti anni, apprendere che anche Einstein fu bocciato all'ultimo anno di scuola elementare, ma io, ovviamente, nel prosieguo dei miei studi non avrei fatto gli stessi studi di Albert, e ancora adesso trovo difficoltà a capire la sua teoria della relatività, anche quella "ristretta".

Ripetetti la quinta elementare. Al prof. Baiamonte, trasferitosi in altra scuola, subentrò un certo maestro Cassisa. Di lui ricordo soltanto due cose. La prima, che oggi gli varrebbe un processo penale per direttissima, era che, quando doveva riprendere qualcuno degli scolari, per aver commesso una marachella, da solo o con un compagno o perché aveva mancato di rispetto all'insegnante, lo faceva avvicinare alla cattedra, lo teneva per una spalla e gli assestava dei tremendi schiaffi in faccia. Schiaffoni che per poco non facevano entrare il malcapitato in coma irreversibile per quanto erano forti, precisi e violenti: una volta ad un mio compagno gli fece uscire sangue dal naso. Io, per fortuna, non fui mai oggetto di tali violente punizioni. Ma lui, il Cassisa, con quegli schiaffi credo manifestasse tutta la sua frustrazione d'insegnante e la sua meschinità e bassezza di uomo.

La seconda particolarità di quel maestro era eticamente ed esteticamente sconcertante. A metà mattinata, verso le ore dieci, dieci e mezza, si faceva portare la colazione in aula. Allora non si facevano solo i cornetti (o croissant), nei bar per la colazione del mattino si potevano trovare anche le *diplomatiche*, delle tortine a più strati farcite con crema pasticcera, le *iris* al forno o fritte, ripiene di crema di ricotta, le *genovesi* con crema pasticcera e anche di ricotta. Ebbene il Cassisa (nemmeno lui mi sento di chiamarlo maestro), quando gli arrivava il caffè con una pasta "*genovese*", prendeva quest'ultima e la mangiava tutta d'un fiato, sbocconcellandola e facendone talvolta schizzare fuori la crema da più lati. Potete immaginare quanto, nell'assistere a quella scena, nel veder mangiare il maestro in quel modo, piuttosto animalesco, a noi bambini venisse, non il desiderio di mangiare, ma il voltastomaco. E lui, il Cassisa, imperterrito passava a sorbire il caffè, e, a ogni sorso, raccoglieva con il labbro inferiore le gocce di caffè rimaste in quello superiore. Insomma, una scena volgare e scimmiesca.

La scuola media. Per maggiore precisione devo dire che quella da me frequentata non fu la scuola media, bensì la scuola di avviamento professionale, ma, come la scuola media inferiore veniva dopo la scuola elementare. La definizione "di avviamento professionale" non credo abbia bisogno di particolari spiegazioni. Occorre chiarire, però, che le materie che dovevano contribuire all'avviamento professionale di noi allievi, erano costituite e si riducevano a sole due ore settimanali di "Officina" e a due di "Laboratorio legno". Le altre materie, italiano, matematica, francese, disegno, religione, educazione fisica e musica, erano quasi le stesse che si studiavano alla scuola media, tranne il latino. In più noi facevamo "Tecnologia". Le lezioni di quest'ultima le impartiva l'ingegnere Arturo Valle, un insegnante di origini milanesi, che aveva la passione per le

macchine “Topolino”, le macchine della Fiat in voga negli anni '50. Una volta lo vedemmo arrivare pure con una Fiat “Balilla”, lucida fiammante, di color nero (ma forse era blu). Sembrava nuova, con il fregio, le cromature dei paraurti e la cornice anteriore del radiatore scintillanti; su quest'ultimo, il radiatore, ricordo ancora la scritta che era all'incirca così: *Balilla*, in lamine cromate e caratteri corsivo.

L'ingegnere Valle fumava in classe; non esisteva ancora il divieto di fumare. Quando la sua sigaretta era quasi finita faceva una cosa strana e, per noi allievi, piuttosto esilarante, comica: l'insegnante, non potendo più fumare la sigaretta con la bocca, perché era diventata troppo corta, se la portava vicina al naso inalandone l'ultimo fumo, poi, quando la brace incominciava ad annerire pure il filtro della sigaretta, la guardava deluso e indispettito, poi la buttava sulla pedana della cattedra schiacciandone il mozzicone con un piede.

“*Non fate ragliare Faraone*”. Questa era la frase irrituale, ironica e un po' cattiva, con la quale l'ingegner Valle, con malcelato compiacimento, ci invitava a stare tranquilli e ad evitare di fare battute che potessero provocare la risata fragorosa, e per certi versi beffarda, del nostro compagno di classe Antonino Faraone. Per la verità la sua risata era un incrocio fra lo stridio delle ruote di un treno in curva e l'acuto ragliare di un asino. Per il resto l'ingegner Valle, biondo di carnagione, naso aquilino, espressione nostalgicamente triste e compunta (forse pensava sempre alla sua Milano) era un ottimo insegnante.

Di tutt'altra pasta era fatto l'ingegner Cali, il professore di disegno, quarantino (direbbe Camilleri). Questi era fisicamente un gigante, sempre allegro, gioviale, scherzoso, ma anche severo durante le lezioni. Quando dalle stradine che c'erano attorno all'Istituto professionale, il Benedetto D'Acquisto, che frequentavo, Cali vedeva arrivare l'ingegner Valle con la sua Topolino, gli si parava davanti costringendolo a fermarsi, poi, con le sue mani gigantesche, batteva sul cofano della Topolino come sulla pelle di un tamburo. E potete immaginare il disappunto del suo collega, nostro insegnante di tecnologia, il quale curava e badava a quella automobile d'epoca come a un oggetto prezioso.

Una delle stradine settecentesche con la pavimentazione in basole, che l'ingegner Valle percorreva, era l'attuale vicolo Panormita, che dalla bellissima piazza Bologni s'insinua stretta, realizzando (dopo poche decine di metri) un incrocio con la salita Raffadali e il vicolo Castelnuovo.

Le aule dove ci venivano impartite le lezioni delle materie letterarie erano alcune delle innumerevoli stanze del palazzo Castelnuovo, dal quale aveva preso il nome anche il vicolo omonimo. Davanti al palazzo, ai tempi, venne creata una piazzola, tuttora esistente, per facilitare il transito delle carrozze della famiglia Cottone, principi di Castelnuovo, e poter accedere meglio al cortile interno. Mentre per l'officina e per il laboratorio legno, l'Istituto Benedetto D'Acquisto, aveva preso

in affitto tutto il palazzo Sacù Vitale, con ingresso dalla piazzetta Speciale, il laboratorio era ubicato alle spalle del palazzo Castelnuovo.

Il cortile interno di quest'ultimo comunicava, attraverso una stretta viuzza, con la piazzetta Speciale, ma era chiusa e inibita a noi studenti. Quando dal palazzo Castelnuovo dovevamo recarci a fare laboratorio legno, oppure le due ore di officina, al palazzo Sacù Vitale dovevamo andarci dall'esterno, percorrendo il vicolo Castelnuovo, arrivati all'inizio della Salita Raffadali - che da quel punto però è in discesa - svoltavamo a destra, per la via Giuseppe Mario Puglia (giurista e patriota), e dopo trenta o quaranta metri giungevamo nella piazzetta Speciale. Nell'ampio salone d'ingresso, al primo piano di palazzo Sacù Vitale, si svolgevano pure le lezioni d'educazione fisica. In attesa dell'insegnante (che era sempre in ritardo) di quest'ultima materia, eravamo sottoposti allo sguardo attento e severo del custode, un uomo arcigno dalla voce tenorile, che aveva l'alloggio di servizio pure al primo piano del palazzo, con due figlie femmine che non vedemmo mai.

Il professor Calì, come già detto, insegnante di disegno, aveva una brutta abitudine, che io involontariamente gli feci togliere e mettere da parte: per punire gli allievi usava un metodo piuttosto barbaro e violento. A seconda della gravità della mancanza commessa da un allievo, egli, in base a un suo personale metro di giudizio, stabiliva quanti colpi d'una bacchetta piuttosto grossa (che s'era fatta costruire appositamente nel Laboratorio legno dell'Istituto) doveva assestargli sul palmo di una mano, facendogliela prima esporre aperta verso di lui. In base a una regola tanto cinica quanto crudele, da lui stesso stabilita, era previsto che, se l'allievo ritraeva la mano mentre lui gli dava un colpo di bacchetta, l'ingegner Calì raddoppiava i colpi assegnati all'inizio.

Una volta tale forma di punizione toccò a me. Non ricordo più la marachella che avevo commesso per meritarmi tre colpi di bacchetta, tanti ne aveva stabiliti quell'energumeno dell'insegnante di disegno. Quando finì di assestarmi i tre colpi, senza che io avessi mai ritratto la mano, lo guardai serio e truce in viso dicendogli: "professore, me ne dia altri tre colpi". Con quella frase non intendevo sfidarlo, figuriamoci, avevo appena 11 o 12 anni, solo che quei tre colpi non mi avevano fatto male per nulla. L'ingegner Calì, a quanto pare, attribuí un significato particolare a quelle mie parole, forse considerò e lesse un'accusa nel mio sguardo, quindi mi fissò per alcuni secondi, accennò un sorriso sornione con la sua enorme bocca, mostrando i denti macchiati dalla pipa che teneva sempre serrata fra di essi, quindi, assunse un aspetto serio e riflessivo, dopo ciò, senza staccare lo sguardo da me, posò la bacchetta sulla cattedra e disse: "Questa bacchetta, d'ora in poi, non sarà più usata, però, cercate di fare i bravi". In seguito a quella decisione non sapevo se essere soddisfatto, per un risultato che non avevo perseguito né mi ero prefissato di ottenere, o scoppiare a ridere. Ricordo però che alla fine della lezione di disegno, quando il professore Calì se ne andò, la gioia e l'esultanza dei miei

compagni di classe erano incontenibili, le espressioni di gratitudine e di rispetto nei miei confronti durevoli ed entusiastiche, accompagnate da pacche sulle spalle, abbracci, frasi amichevoli ed affettuose.

Al Benedetto D'Acquisto facevamo pure un'ora di musica alla settimana. La professoressa di musica, signorina Profeta, era una donna d'altri tempi. Sulla cinquantina, figura alta, magrissima, diafana, subito sotto la sua pelle sembrava dovessero esserci soltanto delle ossa, tanto era magra e macilenta. Ma era patita e appassionata di musica. Quando faceva i gesti per insegnarci il solfeggio muoveva le mani che, nel movimento, sembravano delle farfalle trasparenti.

Ci assegnava di comporre dei brani musicali. Io non riuscii mai a comprendere la differenza fra chiave di violino e chiave di basso, cos'era il bemolle e cosa fosse il diesis. Quanto fosse, come tempo effettivo, la durata di una nota semibreve e quanto quella di una semiminima, quale era la differenza fra una croma e una biscroma. Non sapevo quale fosse il significato di altezza di una nota, come si faceva a distinguere una nota alta da una bassa. Quindi nell'accostare la penna al pentagramma facevo una miscellanea di cui non capivo nulla, scrivendo a casaccio una pagina di righe musicali, incomprensibili anche al migliore dei compositori musicali.

Ricordo che dopo una nota scrivevo il segno del diesis, il quale, apprendevo successivamente, innalza quella nota di un semitono; poi subito dopo il diesis, ero capace di scrivere pure il segno del bemolle, che invece abbassa la nota di un semitono. Quindi facevo l'alterazione dell'alterazione di una nota. Oltre che incomprensibili le mie "composizioni" sarebbero risultate addirittura "ineseguibili" al più bravo degli strumentisti. La mia grafia però era buona, disegnavo le note in modo quasi perfetto. Mi piaceva disegnare il bequadro, e lo mettevo dappertutto, anche quando non occorreva riportare una nota precedentemente alterata al suo stato naturale, che è poi la vera funzione del bequadro. Un giorno la professoressa di musica, nel correggere la mia composizione, quasi mi stracciò il quaderno dei righe musicali in faccia. Poi, nell'invitarmi a ritornare al mio posto disse: *"Di musica tu non capirai mai nulla!"*.

Seduta stante decisi di vendicarmi di quell'affronto fattomi davanti a tutti i compagni di classe. Il giorno dopo andai nel negozio di strumenti musicali Sacco, sito in via Maqueda, ("Fondato nel 1908", così stava scritto sotto l'insegna), e dal quale passavo quando dalla scuola, a fine lezioni, ritornavo a casa a piedi, e ciò avveniva di frequente, perché così risparmiavo le venti lire per acquistare il biglietto dell'autobus. Da Sacco, comprai uno spartito musicale qualsiasi, il primo che mi fu mostrato, se non ricordo male era il "Concerto per corno inglese" di Donizetti. Nella successiva lezione, durante la quale l'insegnante di musica ci assegnò una composizione, copiai una pagina di musica intera dallo spartito

acquistato da Sacco, e quando la signorina Profeta mi chiese il quaderno glielo consegnai piuttosto intimorito. Pensavo fra me e me: *“Questa ora se ne accorge, che non è roba mia”*. Non fu come temevo. L’insegnante prima guardò attentamente la composizione del mio quaderno, incominciò a sorridere con gli occhi sempre fissi sulla pagina di pentagrammi, poi delicatamente, come se andasse in estasi, si mise a solfeggiare incantata su quello spartito dicendo: “Ma è bellissima!”. Farina sei stato bravissimo, hai composto una bella musica. E per forza, era una composizione di Donizetti!

Uscendo dal Palazzo Sacù Vitale, sulla piazzetta Speciale, avevamo occasione di ammirare la bellissima facciata quattrocentesca di palazzo Raffadali, posto proprio di fronte a quella piazzetta, la quale prese il nome dal primo proprietario del palazzo. Quest’ultimo, infatti, appartenne a Pietro Speciale, pretore di Palermo nel XV secolo, successivamente divenne proprietà dei baroni di Godrano. Poi il palazzo, in seguito a diverse unioni matrimoniali, assunse il nome attuale perché venne inglobato con l’edificio dei nobili Montaperto di Raffadali. Recentemente, all’esterno, cosa che mi sembra più che corretta, è stata affissa una targa dove si può leggere: palazzo Speciale-Raffadali.

La piazzetta Speciale, durante l’intervallo fra una lezione e l’altra, era luogo di ricreazione, nuove conoscenze, scambi amichevoli e gioco d’azzardo. C’era Ciccio, quello che vendeva gli sfincionelli: mangiarne uno significava correre seriamente il rischio di andare a finire al pronto soccorso: la salsa e la cipolla di quegli sfincioni avevano sempre un aspetto e un sapore troppo poco invitanti, ne mangiai uno solo e solo una volta, e fortunatamente non mi fece male.

Ciccio era un po' deforme, sulle spalle una gobba appena accennata, capelli grigi a spazzola, un occhio strabico e un mozzicone di sigaretta spento sempre in bocca. Poi c’era don Pietro, che faceva delle riffe in continuazione, e come montepremi metteva dieci caramelle mou, marca Elah, un “cartoccio” o una “iris”, dolci fatti con impasto di farina lievitata e fritti, entrambi ripieni di crema di ricotta. Io, piccolo lestofante, avevo escogitato un sistema con il quale vincevo quasi sempre, quando partecipavo a una delle riffe di don Pietro. Cosa facevo? Ve lo espongo e racconto, anche perché davanti alle scuole, oggi, è molto difficile possa trovarsi un don Pietro come ai miei tempi, si trova, purtroppo, altro genere di trafficanti. La riffa consisteva, in primis, nel piazzare (vendere) delle cartelle con una serie di numeri, da uno a novanta, come nel gioco della tombola (o quello del bingo); quando don Pietro aveva venduto tutte le cartelle, veniva prescelto e individuato un ragazzo fra coloro (c’ero pure io) che avevano acquistato le cartelle, il quale doveva estrarre il numero vincente da un sacchetto contenente i bussolotti di legno con impressi i numeri da uno a novanta. Il ragazzo che nella sua cartella aveva il numero estratto vinceva il montepremi. Qual era il sistema da baro che avevo escogitato? Quando don Pietro sceglieva me (ma ero io che mi proponevo)

per estrarre il numero vincente, infilavo la mano nel sacchetto contenente i novanta numeri e anziché un solo bussolotto numerato ne estraevo due. Uno lo davo a don Pietro perché lo rendesse noto ai partecipanti alla riffa per individuare così il vincitore, l'altro numero me lo nascondevo in tasca senza farlo vedere né capire a nessuno, ovviamente nemmeno a don Pietro. Al momento della riffa successiva, facevo in maniera di comprare la cartella contenente il numero impresso nel bussolotto che avevo prelevato in più e trattenuto di nascosto. Mettevo questo nel palmo della mano ben chiusa e facevo di tutto per convincere don Pietro a fare estrarre a me il numero vincente. Il più delle volte ci riuscivo. Quando introducevo la mano facevo soltanto la finta di scegliere ed estrarre un bussolotto, in realtà lo tenevo già nascosto nella mano prima di introdurla nel sacchetto, ed era ovviamente il bussolotto con il numero contenuto e presente nella mia cartella. La cosa di cui ancora adesso mi vergogno è che nell'introdurre la mano nella quale avevo già il numero vincente, ne prendevo un altro dal fondo e lo mettevo da parte, con lo stesso stratagemma di prima, per continuare a barare nelle riffe successive.

Ricordo che don Pietro abitava in un bugigattolo che s'era ricavato, con funzione di magazzino, nel sottoscala del cortile interno di palazzo Sacù Vitale. Ogni mattina, mezz'ora prima che incominciassero le lezioni, usciva con il suo alto e largo sgabello di legno, vi metteva sopra il vassoio con i "cartocci" e le "iris" dolci e lo copriva con un coperchio trasparente in plexiglas, per proteggere quei dolci dalle mosche e dalla polvere. Sotto, in un ripiano dello sgabello, riponeva una grossa confezione con le morbide caramelle Elah. Poi si trasformava in banditore, incominciando a vendere le cartelle con i numeri. Non erano delle vere e proprie cartelle, ma strisce di carta colorata, molto leggera, con su stampati, alla rinfusa, i numeri da uno a novanta. Don Pietro aveva all'incirca 50 o 60 anni, l'ovale del viso identico a quello di Giuseppe Mazzini; infatti, quando non si radeva la barba per più di una settimana, sembrava proprio lui, uno dei protagonisti del Risorgimento italiano. Durante la riffa, quando a don Pietro rimaneva l'ultima strisciolina di numeri da vendere, alzava il tono della voce gridando: *"amuni, l'ùrttima e 'tiràmu"*. Voleva dire che restava da vendere l'ultima (*l'ùrttima*) striscia di numeri, e poi sarebbe passato all'estrazione del numero vincente, momento in cui entravo in azione io, spesso con il vincente già pronto in mano prima di estrarlo.

Adesso il palazzo Sacù Vitale risulta abitato da studi professionali ed è sede di una loggia massonica di Maestri Venerabili del Grande Oriente di Palermo. Poco più in là di don Pietro, sempre nella piazzetta Speciale, si collocava quello con il gioco dei dadi. Non ricordo più come si chiamava, ricordo invece perfettamente il suo viso, che era molto somigliante a quello di Gambadilegno, il celebre e famigerato personaggio dei fumetti e cartoni animati di Walt Disney, nemico acerrimo (e permanente) di Topolino e sempre ricercato dal commissario Basettoni.

Anche lui, l'uomo dei dadi, come strumento essenziale del suo lavoro adoperava uno sgabello. Sul ripiano superiore orizzontale dello sgabello, però, c'erano scritti, molto grandi, i numeri da uno a sei, come quelli riportati sulle sei facce dei dadi numerati. Il gioco consisteva nel puntare una certa somma di denaro su uno o più dei sei numeri scritti sulla faccia superiore dello sgabello. Poi Gambadilegno introduceva tre dadi identici, ricordo che erano di osso, in un bicchiere di plastica scura, li agitava vigorosamente e capovolgendo quest'ultimo con mossa fulminea, scaraventava i tre dadi sul tavolino.

Vinceva, anche il doppio o il triplo della posta, chi aveva puntato su uno dei numeri risultanti sul lato superiore di ogni dado. Se, ad esempio, si puntavano 50 lire sul 5 e le facce risultanti e a vista dei tre dadi erano il 2, un altro 2 e un 5, si vinceva una volta la puntata. Chi invece avesse puntato sul 2 avrebbe vinto due volte la puntata. Poteva capitare che i tre dadi rivelassero tre facce col 5, in quel caso, molto raro, si vinceva tre volte la posta. Particolare curioso: se nel capovolgere il bicchiere i dadi assumevano una posizione incerta, due dadi sovrapposti uno sull'altro, Gambadilegno ripeteva l'operazione.

Era un gioco d'azzardo, moderato ma d'azzardo. Non si potevano giocare grosse cifre, anche e soprattutto perché non le possedevamo. Alcune volte si perdevano pure i soldi per comprarsi il panino nell'intervallo fra le lezioni.

Era il periodo dell'adolescenza, nella quale le pulsioni ormonali generate dalla pubertà emergevano frequenti e prepotenti. Ancora non conoscevamo la provenienza di quelle pulsioni, né come o dove indirizzarle. Nelle ore di intervallo dalle lezioni, alcune volte di un'ora, mi recavo nella vicina piazza Pretoria ad ammirare la Fontana omonima, ingiustamente chiamata "della vergogna". Guardare quelle statue era, dal punto di vista artistico, uno spettacolo bellissimo, un'emozione inenarrabile. Alla fontana si poteva accedere dalla scalinata ellittica che la circonda, e nell'inferriata che protegge la scalinata, ai miei tempi, c'era un varco a portoncino sempre aperto, che permetteva l'accesso; l'acqua scrosciante che cascava dall'alto, da una vasca con un putto che rappresenta il Genio di Palermo, rendeva ancora più bella e viva la fontana. C'era pure una cannella, che fuoriusciva dalla bocca di un delfino, dalla quale zampillava, freschissima, acqua potabile che io bevevo a sazietà. Le statue viste da vicino erano di una bellezza e una magnificenza uniche. La loro vista serviva a svegliare, e allo stesso tempo a placare, certe pulsioni: l'iniziale e aleatoria eccitazione indotta dalla bellezza muliebre delle statue femminili, era sempre seguita e associata allo sconcerto e alla mortificazione di sapere e constatare che erano solo di marmo; si spegneva così, istantaneamente, ogni stimolo che avesse potuto risvegliare le immancabili pulsioni adolescenziali.

Quando era il periodo di Pasqua, per fare gli esercizi spirituali, andavamo nella vicina Casa Professa. Scendevamo dalla Salita Raffadali e dopo un centinaio di metri giungevamo nel piazzale antistante quella bellissima chiesa barocca. Il sacerdote, professor Tuzzolino era di un paesino della provincia, e spesso ci parlava in dialetto. Le sue lezioni di religione consistevano in delle omelie vere e proprie, e con quelle ci conquistava. Quando si accorgeva che qualcuno di noi allievi non seguiva, o non sapeva rispondere a una sua domanda, gli lanciava un sonoro e mortificante *“tu si sceccu!”* (tu sei un somaro!).

Una brevissima menzione merita il professore di francese, Antonio Baudo. Il modo in cui era costretto a camminare, di sghimbescio, leggermente piegato sul lato destro, dondolante, le braccia perennemente piegate sulla schiena, faceva pensare che avesse dei seri problemi alla spina dorsale. Era stato decine di volte in Francia e parlava correntemente la lingua di quel Paese.

Anche il professor Baudo usava un metodo d'insegnamento particolare, tutto suo. Che era il seguente. Per la prossima lezione settimanale di francese, la successiva a quella che stavamo facendo, ci assegnava una poesia da imparare a memoria, ovviamente in francese. Il giorno prestabilito il professor Baudo indicava una gara fra tutti gli allievi. Coloro che volevano partecipare alla gara dovevano versare 50 lire ciascuno, per cui si accumulava sempre un montepremi di 300 o 400 lire. A chi riusciva a recitare quella poesia in francese, commettendo il minor numero di errori nella pronuncia, il professore Baudo, come premio gli assegnava la somma di denaro che era stata raccolta.

“Ragazzi, quando fate la pipì cercate di prendere la mira”, con queste parole ci ammonì un giorno il professor Baudo. I bidelli, a quei tempi (fine anni '50 del secolo scorso), erano loro che provvedevano a fare le pulizie nelle scuole, quelli dell'Istituto Benedetto D'Acquisto, da me frequentato, erano venuti a lamentarsi con lui e altri insegnanti, perché molto spesso trovavano il pavimento attorno ai vasi bagnati di urina, ecco il perché di quella ammonizione di Baudo: *“...cercate di prendere la mira”*.

“Farina, stai zitto”, poi in tono ironico esclamava: *“Il baritono della classe!”*. Così il professor Baudo mi richiamava quando confabulavo con i vicini compagni di banco, ma aveva una certa stima nei miei riguardi, perché avevo imparato bene, meglio dei miei compagni di classe, la pronuncia della lingua francese. Ricordo, infatti, di aver vinto parecchie volte il montepremi della gara a chi commetteva meno errori di pronuncia nel recitare una poesia, nel leggere un brano in francese del libro di testo, se non ricordo male intitolato *“Livre, rabot, enclume”*, o nel ripetere una frase in francese che il professor Baudo ci aveva dettato.

All'Istituto d'Avviamento, come insegnante tecnico pratico (ITP), per il laboratorio di “Officina”, avevamo un certo professore Tabascio. Un tipo

nevrotico, basso di statura, aveva capelli radi e soltanto sopra le orecchie. Tabascio era ancora più violento di Calì.

Quando qualcuno di noi sbagliava o, anche senza avere sbagliato, o avesse fatto o detto qualcosa che lo faceva innervosire, il Tabascio, con la mano sinistra, afferrava il malcapitato per un orecchio e con l'altra gli sferrava uno o due tremendi ceffoni. Verso la fine dell'anno scolastico della seconda classe, al momento di fare gli scrutini, Tabascio mi chiamò per controllare il mio lavoro d'officina.

Questo consisteva nel produrre un incastro a coda di rondine, o di altro disegno, sagomando opportunamente, con la *lima a mazzo*, due piastre d'acciaio. L'accoppiamento fra le superfici a contatto dell'incastro doveva risultare perfetto, e tutte le superfici, interne ed esterne, dovevano essere piane e levigate, senza asperità né avvallamenti. Il professore Tabascio prese il mio lavoro d'officina fra le mani, lo controllò guardandolo in controluce, da tutte e due i lati, poi rivolse lo sguardo su di me e disse: *"Farina, ho l'impressione ca tu a turnari a tempu ri massigghiana"*. E così fu, infatti, perché assieme all'italiano fui rimandato a settembre anche nella materia di Tabascio, cioè in Laboratorio d'officina. Per *massigghiana* si intende un tipo di uva nera che, come tutte le uve, si vendemmia a settembre, mese in cui, a scuola, si sostenevano gli esami di riparazione se rimandati in una o più materie, e io lo ero stato. L'etimologia del termine dialettale, *massigghiana*, probabilmente deriva dal nome di un vitigno francese originario della zona di Marsiglia, che produce uva nera: "la marsigliana".

Un ricordo molto bello è legato a questo periodo della mia vita. Le lezioni d'italiano, una delle due materie per le quali fui rimandato a settembre, *a tempu di massigghiana*, mi furono impartite da Maria Calabria, diplomata maestra e cugina di mia madre perché figlia di un fratello di mio nonno Giovanni.

Maria abitava con una sorella in una casa antica di via Castro, una delle tante stradine che arrivano e si dipartono dal mercato rionale di Ballarò, all'Albergheria. Le sue lezioni mi giovarono molto, ci andavo tre volte la settimana. Maria Calabria era bellissima, zigomi alti, sempre gentile, portamento elegante e flessuoso, occhi felini ma mansueti, somigliava tanto all'attrice Lidia Alfonsi, attrice che da ragazzo avevo potuto ammirare nello sceneggiato televisivo "La pisana". Io ero troppo piccolo per tentare delle avances verso Maria, e poi dovevo pensare a studiare. Successivamente, con una punta di gelosia, apprendevo che nel periodo in cui m'impartiva le lezioni d'italiano, Maria se la intendeva, (ma forse era solo semplice infatuazione, perché non durò) con quel cugino comune a entrambi, che mi aveva indirizzato da lei per prepararmi in italiano.

Nell'altra materia tecnica, il Laboratorio d'officina, mi preparai da solo, utilizzando il bancone con la morsa di un mio zio, mastro d'ascia, che aveva in un magazzino nella borgata di Brancaccio, dove ero nato e cresciuto. Durante le

vacanze, realizzai due o tre lavori a incastro con piastre d'acciaio, più complicati di quello a coda di rondine che facevamo a scuola. A settembre del 1958 o '59, sostenni l'esame di riparazione e fui promosso in terza. Nella commissione d'esame, per mia fortuna, non c'era Tabascio, temevo che mi avrebbe potuto creare delle difficoltà anche in quell'occasione. La sua cattiveria e il suo sadismo, generato da quella cattiveria innata e fine a se stessa, erano proverbiali: godeva nel fare del male al prossimo, e noi, poveri allievi, ne piangevamo le conseguenze.

La stessa pesante abitudine di Tabascio, quella di punire con dei sonori e violenti ceffoni, l'aveva anche la professoressa di matematica, Calogerina Caracausi, bionda ossigenata, piccola di statura, grande fumatrice, voce rauca, bruttissima, al suo confronto Cita, la scimmia di Tarzan, sembrava bella come l'attrice Alida Valli nei suoi anni giovanili. E in quel confronto quella che ci perdeva in prestigio era la scimmia.

Nella terza classe, della scuola d'avviamento professionale, potei constatare la mia completa maturazione intellettuale, ero stato, come dicono certi pediatri e psicologi, un bambino a *"sboccio lento"*. Notavo di non incontrare più alcuna difficoltà nell'apprendere ogni materia scolastica, compresa la matematica, materia che più avanti negli anni doveva diventare, dopo l'italiano, una delle mie materie preferite. Ritengo infatti, che l'esercizio, l'abitudine che si acquisisce a risolvere problemi e quesiti matematici, soprattutto quelli che riguardano la geometria, aiutino a ragionare in maniera logica, chiara, razionale e coerente.

Poche righe sopra ho accennato al mio superamento della fase "lenta" della maturazione intellettuale, tipo di maturazione che può caratterizzare alcuni soggetti nell'età infantile, e io, nella mia infanzia, ne fui "caratterizzato". Sembra che anche molti premi Nobel abbiano avuto questo genere di maturazione: lenta nei loro primi 10 anni di vita, seguita poi da sviluppo normale.

Non altrettanto lenta, però, è stata la mia maturazione sul piano sessuale: l'avvento, ma, direi meglio, il sopravvento della pubertà, con le relative tempeste ormonali che caratterizzarono la mia adolescenza, lo ricordo ancora (con molta nostalgia), furono travolgenti e allo stesso tempo meravigliosamente intense ed esaltanti: ero sempre sull' "attenti", notte e giorno, mi innamoravo di ogni ragazza che vedevo o incontravo, purché fosse bella. Ovviamente bella secondo il mio ideale estetico di bellezza, il quale, già a quella giovanissima età, credo fosse, ed è tutt'ora, molto rigoroso, in grado di apprezzare esteticamente la bellezza vera, sia di una donna che di qualsiasi altra cosa: di un'opera d'arte, un oggetto, un paesaggio, un'automobile, un libro, un fenomeno della natura. Non è il caso che io ricordi in merito o citi il detto secondo il quale "la bellezza è negli occhi di chi guarda" e che essa, la bellezza, la sua percezione è un fatto puramente soggettivo:

ognuno, avendo un suo personale, unico e particolare modo di intenderla, può ritenere sia bello ciò che, probabilmente, non lo è per un'altra persona, e viceversa.

Per i motivi appena addotti desidero soffermarmi sul canone di bellezza. Secondo il dizionario *"...è l'ideale estetico riguardante il corpo che viene riconosciuto da buona parte della società, ed è strettamente legato all'epoca e alla situazione culturale, economica e sociale di un popolo. Raccoglie le migliori e più desiderabili caratteristiche di bellezza fisica. Esso, il canone estetico di bellezza, si è espresso in vari modi nella storia e tramandato in varie forme artistiche"*.

Ebbene, se è vero che il descritto ideale di bellezza viene riconosciuto dalla maggior parte delle persone, io - chiedendo scusa per il bisticcio - credo di far parte di questa "maggior parte" che ama, sa distinguere e quindi apprezzare ciò che è veramente bello, sin dall'età giovanile. Questa particolare sensibilità, come già accennato, per un uomo non si esprime solo per quanto riguarda la bellezza femminile, ma per ogni altra cosa che colpisca e interessi la sua mente, il suo cuore, i suoi sensi. Il concetto ovviamente vale anche per la donna. Ho conosciuto diverse donne durante la mia vita: tutte molte belle, tutte rispondenti al mio ideale estetico di bellezza, ma la più bella che ho conosciuto, avevo meno di trent'anni, è diventata - ed è - mia moglie.

Ricordo che - potevo avere 13 o 14 anni - imparai a suonare l'armonica a bocca, e la sera, quando i miei genitori e i miei fratelli erano già a letto o guardavano la televisione, mi mettevo dietro le inferriate della finestra lato cucina e con l'armonica facevo la serenata a Maria. Maria Lo Iacono era poco più grande di me, sui 16 anni, bruna di capelli, occhi neri, carnagione bianchissima e un seno prorompente; abitava in una casa vicinissima e posta ortogonalmente alla nostra, nel quartiere del villaggio Romagnolo a Palermo. E fra le altre musiche, visto che si chiamava Maria, con l'armonica le suonavo quella della canzone *Parlami d'amore Mariù*. Ma lei, pur sapendo che quella musica era dedicata a lei, non si affacciò mai, quel motivo suonato con tanto trasporto e tanta passione, si perdeva scemando nell'etere; il mio per lei era un amore non ricambiato, la conferma che *"Amor c'ha nullo amato amar perdona"*, come ha (poi) constatato lo stesso Dante, non sempre sussiste e ha forza cogente, non sempre accade che una persona che si senta amata da qualcuno (o qualcuna), avverta il bisogno di ricambiare; nemmeno colui che ama può pretendere che il suo amore venga ricambiato, specie se l'amore non è gradito o, come corresse lo stesso Dante, non sia amore "virtuoso", ma nasca soltanto dal desiderio lussurioso e carnale. Ma il mio per Maria Lo Iacono, anche se avevo solo 13 o 14 anni, era in buona misura carnale: era molto bella, ma la desideravo fisicamente. Il mio desiderio per lei, però, non potette mai andare oltre l'inferriata della finestra di casa e la semplice forma platonica, anche perché aveva ben quattro fratelli: Mario, Rosario, Aurelio e Sandro, i primi due erano adulti, molto protettivi e gelosissimi della sorella,

elementi che mi scoraggiarono a compiere passi ulteriori verso di lei: non suonai più l'armonica, dedicandomi di più allo studio.

Dopo la scuola d'avviamento, corrispondente alla scuola media inferiore, mi iscrissi in un Istituto d'istruzione superiore, anch'esso ad indirizzo professionale: L'IPSIA, Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato.

A parte il corso di specializzazione, come disegnatore tecnico, i tre anni di scuola superiore contribuirono, anche se solo parzialmente, ad arricchire la mia formazione culturale, a farmi svegliare intellettivamente; mi aiutarono non poco "a far sbocciare" le mie capacità raziocinanti e di apprendimento, influenzando moltissimo la mia crescita. E mi hanno aiutato moltissimo a maturare anche come persona e come individuo.

Ho appena scritto che quel corso di studi da me frequentato ha contribuito "solo parzialmente" alla mia formazione culturale e come persona, sì, perché quella che mi ritrovo adesso formazione, la più solida e preponderante, la devo ai miei studi, ininterrotti, da autodidatta, studi che comprendono le lettere, la letteratura (la poesia che la comprende), la filosofia, l'interesse (piuttosto blando) per la politica, la scienza e l'economia, per lo sport e ogni materia dello scibile umano. Da ciò è facile intuire che la mia formazione non è, e non sarà mai completa, né per me giammai soddisfacente. Ecco perché il mio studiare è assiduo, molto impegnativo e "ininterrotto". La scienza che attualmente (nel 2024) mi interessa in modo particolare è la scienza medica, nella branca che concerne e tratta di oncologia, di cure e terapie per malattie e patologie oncologiche. E qui occorre che io vada oltre.

Nel primo anno del corso all'Ipsia, la materia che più mi risultò, solo inizialmente, più ostica e difficile fu quella della Meccanica classica, il cui insegnante era l'ingegner Giuseppe Gulì.

Il professore Gulì era fratello, o forse il cugino, dei proprietari dell'industria tessile omonima (il cui stabilimento, adesso inattivo, in disarmo e in completa rovina, si trova in via Noce a Palermo) e di una catena di negozi di stoffe e abbigliamento ubicati nei punti commercialmente strategici della città capoluogo. Negozi ora, nel Terzo millennio, totalmente scomparsi. Con la Meccanica, dicevo, incontrai delle iniziali difficoltà perché all'interno delle varie lezioni presentava molte parti riguardanti la Fisica, con formule matematiche, metodi grafici di risoluzione dei problemi con i quali non avevo alcuna dimestichezza. Alla scuola d'avviamento non avevamo mai fatto operazioni né studiato materie di quel genere.

L'impatto con la scuola superiore, per me, fu abbastanza traumatico. Ma non volevo rimanere indietro, com'era successo nei primi due anni della scuola

d'avviamento professionale. C'erano alcuni miei compagni che nelle interrogazioni di Meccanica, la materia più importante per il corso disegnatori, prendevano voti altissimi, io, invece, mi mantenevo a malapena nella sufficienza. Non tolleravo quella situazione. Mi misi a studiare come un matto, da stakanovista, per usare un termine molto in voga in campo lavorativo.

Nel secondo anno del corso di disegnatore avevo già sopravanzato tutti i miei compagni. Ma devo ammettere che ero diventato uno sgobbone. Non mi permettevo altre distrazioni, passavo tutte le domeniche a studiare. Quando i miei coetanei, i ragazzi della mia generazione e quelli della generazione precedente, alla quale apparteneva mio fratello Pino, andavano a divertirsi facendo delle gite, andando allo stadio, organizzando feste in famiglia, a ballare il twist e l'hully-gully, io restavo in casa a scervellarmi sulle formule di Meccanica, che alcuni giorni prima, l'ingegner Gulì, ci aveva spiegato e dimostrato in classe, all'IPSIA.

Formule relative alle sollecitazioni meccaniche, al calcolo della risultante di un sistema di forze, prima graficamente, col metodo del poligono funicolare, e poi analiticamente, formule per il calcolo delle reazioni nei vincoli di una trave. Studio delle sollecitazioni a trazione, compressione, a flessione, a taglio e a torsione, con tutte le relazioni matematiche necessarie alla determinazione delle forze agenti, sia quelle sull'elemento portante di una struttura che quelle che si sviluppavano nei supporti e nei vincoli. Calcolo delle dimensioni di una trave, a seconda se i carichi erano concentrati o uniformemente distribuiti. Calcolo del numero e delle dimensioni dei denti di una ruota dentata a seconda dello sforzo tangenziale che questa doveva sopportare o trasmettere.

Abbiamo studiato tutti i tipi di cuscinetti: a spinta, radiali, quelli a sfere e quelli a rulli. Gli assi, gli alberi di trasmissione del moto e i perni. La differenza sostanziale fra asse e albero meccanico era che quest'ultimo trasmetteva un momento torcente, mentre il primo poteva essere soltanto portante o di sostegno per determinati organi meccanici facenti parti di un determinato meccanismo.

Il professore Gulì era anche il nostro insegnante di Tecnologia. E quindi passavo tutte le mie ore libere a studiare anche i trattamenti termici ai quali sono sottoposti i metalli prima di essere utilizzati per le varie tipologie di costruzioni. Per me indimenticabile è rimasto il cosiddetto "diagramma di stato", dal quale si poteva "leggere" e interpretare il comportamento di una massa ferrosa sotto l'azione del calore e il conseguente aumento di temperatura; poi in base alla percentuale di carbonio aggiunta, quella massa di ferro, in un'acciaieria, poteva diventare acciaio o ghisa.

L'aggiunta di altri minerali avrebbe permesso di ottenere acciai inossidabili, al nichel-cromo, cementati, temprati, o con altre particolari caratteristiche tecnologiche e meccaniche. In Tecnologia studiavamo tutti i tipi di macchine

utensili usate nell'industria meccanica, come le fresatrici, i torni, le troncatrici, i trapani, i laminatoi, tutti i tipi di mole, studiavamo il funzionamento di un altoforno e di un'acciaieria. Un altoforno, per esigenze legate alla sua efficienza, ma soprattutto per motivi economici, deve stare sempre in funzione, mai spegnersi. Esso si deve spegnere solo quando si deve fermare la produzione o quando lo si deve ricostruire di sana pianta, perché non più efficiente.

Al secondo anno del corso, all'Istituto superiore, intitolato ad "Ernesto Ascione" (apprezzato poeta dialettale), quando l'ingegner Gulì chiamava un allievo alla lavagna, per interrogarlo, e quello gli rispondeva d'essere impreparato, e il successivo rispondeva allo stesso modo, si spazientiva, quindi domandava: "chi vuole venire?". A quel punto mi alzavo io: ero preparato, avevo studiato la materia per quel giorno puntigliosamente. Un giorno, dopo aver ricevuto per tre volte consecutive, da tre diversi allievi, la risposta "impreparato", l'ingegner Gulì, come sempre domandò: "chi vuole venire?". Non appena mi vide alzare per andare alla lavagna e sottopormi all'interrogazione aggiunse: *"Ecco, il solito Farina"*.

Un aspetto molto apprezzabile, nel metodo d'insegnamento adottato dall'ingegnere Gulì, era che ci faceva partecipare attivamente alle lezioni che ci impartiva. Non "saliva" in cattedra a spiegare la materia, fosse la Meccanica o la Tecnologia, in modo asettico e nozionistico, ma coinvolgeva noi allievi ponendoci continuamente dei quesiti, chiedendoci di fare commenti e avanzare proposte sui vari argomenti che trattava e, possibilmente, porgerci delle domande pertinenti.

Una cosa per me molto affascinante, anche utile a migliorare le nostre capacità di riflessione e ragionamento, era quando nel prospettarci una formula matematica, che di solito veniva applicata per la soluzione di uno specifico problema di meccanica, ci dava lo spunto iniziale fornendoci alcuni elementi di matematica e fisica sui quali quella formula si basava e il motivo per cui era stata concepita, poi dovevamo essere noi a continuare, facendo tutti i passaggi e le considerazioni teoriche e pratiche per arrivare alla dimostrazione completa della stessa formula. Era un metodo che ci consentiva di addentrarci e capire a fondo il perché dell'architettura di quella formula, perché doveva contenere certe grandezze, adottare determinati coefficienti e perché trovava applicazione nella soluzione di certi problemi specifici. Una volta ci propose di approfondire la formula della teoria della relatività di Einstein, di quella generale, della quale ricordo ancora bene la formula e il significato dei coefficienti che la compongono: $E=mc^2$, [il c^2 , come si sa, sta per "velocità della luce al quadrato", la E esprime l'energia cinetica prodotta (o si autoproduce) quando una massa " m " viaggia o si scontra con altro vettore o altra massa a quella incredibile velocità].

Come dicevo eravamo al secondo anno del corso di disegnatore. Non potevano esserci dubbi sulla mia promozione in "Terza C". Grande fu la mia soddisfazione

quando durante una lezione di disegno, il cui insegnante era l'ingegner Ignazio Cillaroto (che descriverò più avanti), venne il responsabile dell'Ufficio Tecnico del Cantiere Navale di Palermo, ingegner Emanuele Esposito. Questi aveva già parlato con il nostro insegnante di meccanica e tecnologia (il già tanto "decantato" ingegner Guli). E chiese all'ingegner Cillaroto la conferma dei tre nomi di allievi della seconda classe, già indicatigli da Guli, da avviare, durante le vacanze, a un corso di perfezionamento (quello che oggi viene chiamato stage) da svolgersi all'ufficio tecnico del Cantiere Navale. I tre nomi indicati dall'ingegner Guli, erano stati quello di Giorgio Fiandra - che durante il terzo anno avrebbe vinto il concorso europeo di disegno meccanico svoltosi a Londra – il mio e quello di Giuseppe Lombardo, testimone di Geova, sempre diffidente nei riguardi di tutti.

Ma prima di accennare ai tre mesi di tirocinio in quell'Ufficio tecnico, vorrei parlarvi un attimo dell'ingegner Cillaroto, nostro professore di disegno. Basso di statura, robusto, pancia sporgente, capelli grigi molto ricci, la sigaretta faceva parte della fisionomia del suo viso: ne aveva sempre una accesa che gli pendeva a un angolo della bocca, e lo costringeva a socchiudere l'occhio dello stesso lato, dove teneva la sigaretta, per proteggerlo dal fumo.

L'ingegner Cillaroto, col suo atteggiamento noncurante, sembrava fregarsene di tutto e di tutti; fuori dell'insegnamento svolgeva una robusta attività professionale nel settore edile, sicché il lavoro all'Istituto professionale gli serviva forse per conquistare uno status sociale più importante, di maggior rilievo rispetto a quello cui poteva pervenire con la sola frequenza dei cantieri edili. Ma come insegnante era insuperabile, aveva un grande carisma: ci faceva capire ciò che dovevamo fare con poche e semplici parole.

Noi allievi lo consideravamo un mito, perché sapevamo che faceva un lavoro, quello dell'ingegnere, che, in futuro, ambivamo a fare anche noi tutti suoi allievi. Non è un caso che noi, piccoli aspiranti disegnatori, ci chiamavamo vicendevolmente, non senza una punta di sfottò: "*'ncigniarì*" (ingegnere).

Del corso C di disegnatore tecnico che ho frequentato, però, ingegnere non ci diventò nessuno. Anche perché il titolo di studio che conseguivamo, che non era stato ancora portato a cinque anni, non si concludeva con gli esami di maturità professionale, come adesso, quindi non ci si poteva iscrivere all'università, ciò era possibile solo dopo aver fatto ulteriori due anni all'istituto industriale, previo un esame di ammissione.

Ma ritorniamo ai tre mesi di tirocinio al Cantiere navale di Palermo, nel periodo delle vacanze fra il secondo e il terzo anno scolastico. Io non saprei dire chi fu, in realtà, a fare i nostri tre nomi all'ingegnere Esposito, se Guli o Cillaroto ma quel periodo di lavoro, posso dire, non fu per nulla esaltante. All'ufficio tecnico, dove fummo assegnati, c'era il signor Iacona, vice capo ufficio (il capo era lo stesso

ingegner Esposito), che vigilava in tutto l'ufficio e controllava il lavoro d'ogni singolo disegnatore, andandogli vicino al tecnigrafo sul quale lavorava, facendo pesare tutta la sua presenza di "guardiano". E quando non girava nella sala disegnatori, Iacona, ci controllava attraverso la porta a vetri della sua stanza-ufficio come un kapò.

Cosa per me mortificante, se non abominevole, era quando il signor Iacona veniva fin dentro ai bagni, situati al piano superiore dell'ufficio tecnico, dove qualcuno di noi si era recato per esigenze corporali, per intimargli di "sbrigarsi". Queste furono alcune delle cause che, verso la fine del terzo anno, poche settimane prima di sostenere gli esami per conseguire il diploma di qualifica, ci condizionò pesantemente e costrinse, tutti e tre noi tirocinanti, a rifiutare l'invito dell'ingegner Esposito, venuto a bella posta, durante gli esami finali, per comunicarci che dopo il conseguimento della qualifica potevamo essere assunti in qualità di disegnatori al Cantiere Navale di Palermo.

Un altro motivo che scoraggiava, forse soltanto me, era l'ambiente dell'ufficio tecnico del Cantiere: sembrava il braccio di un carcere di massimo rigore: le finestre alte non permettevano di vedere fuori all'esterno, e il signor Iacona sempre a vigilare come un poliziotto. È vero che fra i disegnatori anziani ce n'erano due, Passarello e Lazzara, che erano sempre uccel di bosco. Il secondo soprattutto, faccia scavata, capelli lunghi e impomatati, aveva la passione per la lirica. Se ne saliva in uno stanzone sopra l'ufficio tecnico, accanto ai bagni, e si metteva a cantare arie e romanze di opere liriche a squarciagola; aveva voce intonata e baritonale, e i suoi acuti li sentivano anche gli operai del bacino di carenaggio, distante oltre cinquecento metri dal fabbricato dov'eravamo noi.

L'unico lato positivo che rallegrava, in quell'ufficio, era la possibilità di sentire il juke box di un bar vicino, ubicato sulla la strada vicina agli stabilimenti di via dei Cantieri, e adiacente al capannone della Meccanica dov'era ubicato l'ufficio tecnico dove stavamo noi.

Da quel juke box si sentivano in continuazione: la canzone di John Foster, "Amore scusami": *"...ti ricordi quella sera/che per gioco ti baciai"*, e poi "Occhi di ragazza" di Gianni Morandi, oppure *"Io che amo solo te"*, di Sergio Endrigo: *"io mi fermerò, e ti regalerò quel che resta della mia gioventù"*. Parole bellissime, grandi successi che accendevano la mia fantasia, mi facevano uscire ed evadere mentalmente dalla tristezza di quell'ufficio. Della canzone di Morandi mi piaceva quel verso in cui, lui prometteva all'amata: *"partiremo insieme per città che non conosco"*. Io, poco più che sedicenne, a quelle parole mi emozionavo, perché non avevo viaggiato mai. E sentendo quel verso, mi lasciavo trasportare dall'onda emotiva e dalle note musicali: con l'immaginazione evadevo dall'ufficio tecnico e mi mettevo a viaggiare per il mondo, in città e territori sconosciuti. Era bello e

affascinante perché i luoghi, i mari, le città che “visitavo” li inventavo io, radicalmente, in modo originale, con la mia fantasia; non ultimi erano i pensieri legati e arricchiti dalla presenza di bellissime e meravigliose ragazze, delle quali sistematicamente, mi infatuavo e con le quali dialogavo e intrecciavo delicati e appassionati idilli.

Poi, mentre, con la fantasia, stavo flirtando con una di quelle fanciulle, venivo riportato drasticamente alla realtà dell'ufficio tecnico: il signor Iacona, il vicecapo ufficio, da dietro le spalle, arcigno e con le braccia conserte, mi richiamava dicendo: “Farina, cosa fa, sta sognando?”. Certo, proprio così, stavo sognando, compiendo favolosi viaggi in terre lontane, a visitare *“città che non conosco”*.

Diversi anni dopo, appresi che John Foster abbandonò l'attività di cantante per dedicarsi al giornalismo (fu pure direttore di un settimanale), usando il suo vero nome, Paolo Occhipinti.

Al cantiere navale per mangiare, all'ora di pranzo, andavamo alla mensa aziendale, situata in una palazzina posta di fronte all'uscita del medesimo cantiere. Il primo era sempre di riso, il secondo era costituito da due fettine sottilissime, nere, quasi trasparenti, di roastbeef. Giorgio Fiandra, uno degli altri due tirocinanti, nel mangiarle si chiedeva, e ci chiedeva sistematicamente: *“che cos'è, carne di topo?”*. Anche per questi motivi, alla fine del triennio all'Istituto professionale, declinammo tutti l'offerta dell'ingegner Esposito di andare a lavorare al Cantiere navale di Palermo, di cui era capo ufficio. Ma non avevamo all'orizzonte altre possibilità di lavoro.

Dopo l'IPSIA io, come ho avuto già occasione di raccontare, andai a fare il fattorino in una ditta, e poi, dopo un anno, il rappresentante di lubrificanti industriali e per l'edilizia nella stessa ditta. Dopo qualche anno di quel lavoro, che non aveva nulla a che vedere col mio titolo di studio, né con la mia specializzazione, partii soldato. Il quale, come sostenne un arguto intellettuale, dovrebbe in teoria costituire l'ultimo periodo spensierato della propria vita. Ma per me non fu così. Perché al servizio militare andai letteralmente a lavorare, effettuando dei veri e propri turni di lavoro: “pomeriggio-mattina e notte” come quelli che poi, dopo circa tre anni dal congedo militare, avrei svolto e sostenuto anche nelle Ferrovie dello Stato.

L'addestramento reclute, il cosiddetto CAR, che sta appunto per Centro Addestramento Reclute, lo andai a fare nella caserma del “48° Reggimento Fanteria Ferrara CAR” di Bari, il cui comandante era il colonnello Costagliola. Io però ero stato arruolato nell'arma dell'Aeronautica Militare. La cosa che mi parve strana fu che il CAR, l'addestramento, si faceva nelle caserme dell'Esercito. L'Aeronautica forse mancava delle strutture logistiche idonee per quel genere di addestramento. Comunque, dopo il CAR fui assegnato, in qualità di “marcatore”

ACdL, al centro di controllo aereo di Martina Franca. Vi chiederete cosa significhi la sigla ACdL, subito detto: Assistente Controllo di Leva. Di leva, perché nello stesso settore c'erano anche i militari di carriera, i cosiddetti "firmaioli", che noi soldati di leva, disprezzavamo "cordialmente". Li consideravamo dei falliti, incapaci di trovare un lavoro nella società civile. Anche se dopo il congedo, viste le difficoltà di trovare una "sistemazione", ci saremmo ricreduti e avremmo rivisto totalmente quella nostra convinzione, errata, saccente, supponente, da presuntuosi.

Ma il lavoro di "marcatore", in Aeronautica, in cosa consisteva? A Martina Franca, in provincia di Taranto, c'era - non so se c'è ancora - il 3° SOC, con la gestione e il controllo del traffico aereo, da parte dell'Aeronautica Militare. Dell'acronimo SOC non ricordo più il significato esteso, ma ricordo il lavoro che vi si svolgeva, anzi il controllo che si effettuava in quel Centro.

Il Centro, che era grandissimo, raccoglieva ed elaborava tutte le informazioni sul traffico aereo che pervenivano dai centri periferici di rilevamento radar dislocati sul territorio nazionale. Nella sala principale del 3° SOC c'era un'enorme lavagna trasparente in plexiglass di notevole spessore. Sulla lavagna, in inglese: "display board", era disegnato il profilo geografico dell'Europa, e vi erano riportate le principali rotte percorse dagli aerei di linea, in gergo aeronautico: "corridoi" o "linee aeree", corridoi che gli aerei civili sono obbligati a percorrere rispettandone rigorosamente la quota e la direzione prestabilite da organismi internazionali.

Anteriormente al "display board" prendevano posto una decina di operatori, i quali ricevevano costantemente le informazioni dai centri radar dislocati sul territorio italiano, e le trasmettevano a noi "marcatori", via radio nella cuffia che indossavamo stando appollaiati dietro il "display board" su delle piattaforme di legno fissate a un'impalcatura di tubi da carpenteria.

Ebbene quando un marcatore riceveva i dati relativi al volo e al percorso di un aereo, con un gesso speciale doveva scrivere la sigla dell'aereo, la quota e la rotta seguita sul retro del "display board". Poiché si doveva dare la possibilità agli ufficiali e sottufficiali, posti anteriormente al "display board", di leggere i dati che scrivevamo stando dalla parte opposta, le lettere e numeri dovevamo scriverli al contrario. La R, per esempio, dietro il "display board" dovevamo scriverla così: Я, per dar modo a chi stava davanti di leggerla dritta. Così anche per i numeri. Periodicamente si facevano delle esercitazioni di guerra aerea. Veniva simulata l'aggressione di una forza straniera con attacco aereo. I nostri caccia bombardieri riuscivano, nella simulazione, a sconfiggere sempre gli aerei nemici.

Durante le esercitazioni noi marcatori, posizionati dietro il "display board" eravamo il doppio del numero consueto, i camminamenti diventavano una bolgia infernale, perché gli attacchi (simulati) dei nemici si svolgevano su tutta la

superficie dell'Europa disegnata sulla lavagna. Per riportare i dati che ci venivano comunicati, scrivendo sempre all'inverso numeri e lettere, ci incrociavamo urtandoci continuamente. Enorme era la nostra contentezza quando in seguito ad una "battaglia aerea" ci sentivamo pronunciare in cuffia "mix-up" dall'operatore che, insieme ad altri, faceva parte dell'esercitazione. Quella sigla stava a significare che l'aereo nemico, o gli aerei nemici, erano stati intercettati e abbattuti. Strano, ma vincevamo sempre.

Il lavoro di marcatore, durante il servizio militare, si svolgeva con turni articolati in un pomeriggio, dalle 14 alle 22, la mattina del giorno seguente, dalle 6 alle 14, e la notte successiva, dalle 22 alle 6. Il turno di notte iniziava il giorno stesso in cui si era fatta la mattina. La fine del turno di notte era seguita da "libero dalla notte" e da un giorno di "riposo". Dopo il riposo si ricominciava con un altro turno di pomeriggio, insomma si faceva pomeriggio, mattina e notte. Durante il servizio militare, quindi, posso dire di aver svolto dei veri e propri turni di lavoro piuttosto faticosi e impegnativi. Ma ero orgoglioso di svolgere e far parte, anche se solo temporaneamente, di un settore dell'Arma Aeronautica preposto al controllo del traffico aereo della Nazione, sia civile che militare. Abbiamo dovuto imparare anche l'alfabeto Nato, che è completamente diverso da qualsiasi altro alfabeto: la "a" si denomina e pronuncia alfa, la "b" si dice "bravo", la "c" Charlie, la "d" delta, e poi eco, fox-trot,...lima...Québec...zulu... ecc. ecc.

Dopo un paio di mesi di quel lavoro, a Martina Franca, sono incappato in una fortissima depressione, associata a una potente crisi di nervi. I turni dentro la montagna erano troppo gravosi, l'aria insufflata artificialmente era per me irrespirabile, forse perché stavo male. Divenni preda di un forte esaurimento nervoso, seguito da una tremenda spossatezza fisica: non riuscivo più a mangiare né a muovermi liberamente. Ricordo che per la festa dell'Aeronautica, che si celebra ogni anno il giorno della Madonna di Loreto (protettrice degli aviatori e della stessa Arma Aeronautica), provavo nausea anche per le pietanze, molto prelibate, che erano state preparate per quella ricorrenza. Feci di tutto per farmi trasferire e andarmene da Martina Franca.

Ci riuscii dopo circa un mese, con l'aiuto dei parenti e la raccomandazione determinante di un tenente-colonnello della stessa Aeronautica militare. Il trasferimento da Martina Franca mi fu comunicato il giorno dopo che al 3° SOC si era svolta un'esercitazione di guerra aerea, ovviamente simulata. Durante quell'esercitazione andai completamente nel pallone. Delle decine di dati che mi venivano comunicati riuscivo a percepirne e a scriverne solo una minima parte. Dietro alla lavagna la bolgia (il display board sul quale dovevamo scrivere lettere e numeri al contrario) era a dir poco infernale. Mi girava la testa. Fui costretto ad affidare il mio incarico a un mio commilitone che, come me, stava dietro a quel

gigantesco display, si chiamava Calogero Pepe. Non lo dimenticherò mai, perché Calogero al suo lavoro dovette aggiungere anche il mio.

Per quella mia *défaillance*, ritenuta come “abbandono della postazione”, dal comando di Martina Franca mi furono “irrogati” cinque giorni di CPS, acronimo di Cella di Punizione Semplice). Ma non li scontai, perché come ho già accennato, il giorno seguente fui trasferito a Siracusa, per l'esattezza all'Idroscalo dell'Aeronautica Militare, base logistica del personale che prestava servizio al centro radar posto a pochi chilometri da quella città. Quando arrivai, il maresciallo addetto al personale, che poi dovevo constatare essere un fumatore incallito, mi chiese il libretto personale per prendermi in forza in quella caserma-idroscalo. Allegato al libretto c'era il foglio con la punizione irrogatami dal comando di Martina Franca, il maresciallo ripose quel foglio in un cassetto e mi disse: “Presentati dal capitano comandante della caserma”. Non lo dimenticai, non dimenticai che quel maresciallo - occhiali dalle lenti spessissime e baffi ingialliti dal fumo di sigari e sigarette - mi evitò di scontare i cinque giorni di cella di punizione semplice; per questo, alla prima occasione, gli regalai due pacchetti di sigarette straniere. La caserma-idroscalo, quando vi feci il militare, con la qualifica di ACDL, utilizzava una zona del mare Jonio all'interno del Porto Grande di Siracusa.

Il lavoro di marcatore ACDL, nel centro radar siciliano, era lo stesso identico a quello che si svolgeva a Martina Franca, ma qui, a Siracusa, era completamente diverso: l'ambiente non era gigantesco e alienante come quello. All'interno della sala operativa del centro radar, con un display-board notevolmente più piccolo di quello del 3° SOC, funzionava un impianto d'aria condizionata e ogni mattina, a fine turno, si potevano aprire le porte e le finestre; la sala non si trovava all'interno di un monte, ma al piano terra di una palazzina, sopra il tetto della quale giravano e oscillavano due mastodontiche antenne radar a forma di parabola.

Riuscito così a sfuggire all'atmosfera triste e cupa di Martina Franca, Siracusa divenne per me la città più bella del mondo. Che poi bella lo è per davvero. Quando andavo in libera uscita avevo l'imbarazzo della scelta, su quale direzione dovessi prendere.

Nelle ore libere dai turni, come marcatore al centro radar, preferivo l'isola di Ortigia perché là, oltre alla bellissima piazza Duomo, c'erano pure i cinema, dove andavo spesso la sera. Faccio una digressione. In uno dei questi cinema, che fungeva anche da teatro, il cinema-teatro Verga, ebbi l'occasione di vedere *Il dottor Zivago*, tratto dall'omonimo romanzo di Boris Pasternak, il cui libro fu bandito per parecchi anni da tutte le librerie sovietiche. Compresi poco della trama di quel bellissimo film, ricordo che era ambientato nel periodo che segnò la fine dello

zarismo, con la caduta e l'uccisione dello zar Nicola II della dinastia Romanov, e di tutta la sua famiglia.

Lessi il libro: sullo sfondo della Rivoluzione russa, nell'ottobre de 1917 (nel pieno della Grande Guerra), un medico (nel film Omar Sharif), già sposato con Tonia (Geraldine Chaplin) s'innamora dell'infermiera crocerossina Lara (Julie Christie); viene sequestrato, e usato, dai rivoluzionari bolscevichi perché ritenuto utile agli scopi (sanitari) della rivoluzione, infine ritorna a casa trovando una situazione disastrosa, sia sul piano familiare sia su quello sociale e professionale.

Ma ciò che allora mi rimase particolarmente impressa nella mente, oltre all'interpretazione di Omar Sharif, fu la musica della colonna sonora, la quale, attraverso i juke-box dei bar dislocati lungo le strade, si poteva sentire anche nella versione cantata da Johnny Dorelli. Una musica che m'infondeva una tristezza indescrivibile, specie se accostata a certe immagini del "*dottor Zivago*", come quella in cui lui, Zivago, dopo la rivoluzione, ritornando verso casa con i "ghiaccioli" che gli si erano formati sotto il naso, per il grande freddo russo, percorrendo una distesa innevata ha un'allucinazione: a distanza vede due donne e crede che una di esse sia la moglie *Tonia*, rincorre le due donne chiamando quel nome con quanto fiato avesse in gola, ma dopo averle raggiunte si accorge dell'errore, che quelle donne esistevano soltanto nella sua immaginazione. Gli occhi strabuzzati, enormi di Zivago, per la delusione provata e la disperazione generata da quella delusione, mi sono rimasti impressi per molti anni.

Come militare ero quasi sempre solo per le strade di Siracusa, non ero riuscito ad allacciare amicizie (come del resto mi succede ancora adesso da adulto, anzi, da misantropo e diffidente per natura, poi credo poco nell'amicizia, quasi sempre è finalizzata e diretta a scopi utilitaristici). Orbene, sentire quella musica, il Tema di Lara, malgrado fosse molto bella, mi deprimeva fino a farmi star male. Fortunatamente, da quegli stessi juke-box, si levavano le voci di altri cantanti, con canzoni più allegre e musiche orecchiabili, che allentavano la nostalgia di casa e sollevavano decisamente il mio morale.

A Siracusa era quasi inevitabile, camminando, portarsi e arrivare nei pressi della fontana Aretusa, poi, attraverso una stretta via, ritornavo verso il centro di Ortigia. La mia meta preferita era, come dicevo, la bellissima piazza del Duomo, contornata da ogni lato da edifici barocchi. Mi affascinava, soprattutto, fermarmi ad ammirare le possenti colonne doriche, solo in parte visibili perché inglobate ad un muro esterno dello stesso Duomo. Quest'ultimo, infatti, dedicato a Santa Lucia, è stato costruito utilizzando parte delle colonne del tempio di Athena. Anche la navata centrale della chiesa è racchiusa e comprende le colonne di quello che fu il tempio greco di Minerva (Athena per i greci), risalente al V secolo avanti Cristo.

Allontanandomi dalla caserma dell'Idroscalo, alcune volte, mi dirigevo verso la zona archeologica, situata a nord-ovest di Siracusa, ma di solito preferivo andarmene verso l'isola di Ortigia, dove c'è la parte più antica della città. Imboccando e attraversando il corso Umberto camminavo senza sosta fino ad arrivare alla Fontana Aretusa. Giunto là mi piaceva affacciarmi alla balaustra in ferro per vedere i vortici creati dalla polla d'acqua dolce che affluiva nella vasca della fontana, abbellita, nella sua parte bassa ad anello, da una miriade di piante di papiro. Qualche volta scendevo fin laggiù, nella passerella anulare esistente attorno alla vasca, per guardare i giganteschi cefali rincorrersi e nuotare nell'acqua sorgiva; adesso là sotto non si può più scendere. A parte la leggenda, legata al mito di Aretusa che scappa per sfuggire ad Alfeo, la fontana dal punto di vista architettonico non ha nulla di particolare.

Raramente mi spingevo fino al Castello Maniace, situato alla punta estrema sud dell'isola di Ortigia; sapevo che era chiuso e inaccessibile, in quanto zona militare. Da un cartello esterno al castello, però, si apprendeva che era stato fatto costruire addirittura da Federico II di Svevia. Altre volte, dopo essermi beato guardando la fonte Aretusa, me ne ritornavo dal lungomare, dal foro Italico, foro che mi riportava a quello di Palermo, e quando giungevo alla darsena, dopo un breve tratto di strada, passavo ad ammirare le rovine del Tempio di Apollo, poi me ne risalivo dal corso Matteotti fino alla piazza Archimede, dove sorge una bellissima fontana dominata, al centro, da una possente statua in bronzo di Nettuno col tridente.

Ciò che attirava la mia attenzione, salendo per il corso Matteotti, era l'edificio dell'Istituto del Dramma Antico, il cui ingresso è protetto da un piccolo portico ortogonale in stile gotico, con una colonna di marmo all'angolo. Incominciavo a fantasticare, a pensare ai personaggi di Edipo, Elettra, Antigone, Ifigenia, Giocasta, ai grandi drammaturghi e poeti tragici greci: Sofocle, Euripide, Eschilo. Sapevo poco o nulla di quelle opere, ancora meno dei loro autori. I filosofi greci, Socrate, Platone, Aristotele, mi riproponevo di studiarli e approfondirli dopo essermi congedato da militare.

Dopo congedato dal servizio militare avrei appreso, da autodidatta, che nelle loro opere e nei loro scritti, risalenti a oltre duemila e più anni, erano già stati analizzati e sviscerati a fondo tutti gli aspetti e le manifestazioni dell'animo umano, data risposta (non definitiva) a tutti i dilemmi e interrogativi che l'uomo doveva porsi anche mille anni dopo l'espressione del loro pensiero.

Avrei constatato che in quelle opere, sia in quelle dei filosofi che in quelle dei poeti e scrittori greci, vi erano già descritti, nella loro multiforme complessità, i valori ideali dell'uomo: in primis la cultura e il sapere, la capacità oratoria, la giustizia, la libertà, l'amicizia (spesso caratterizzata da rapporti omosessuali, ma dove l'omosessualità non era considerata deviazione o peccato, o il tabù in cui

l'avrebbe poi trasformata l'uomo del medioevo e anche in epoche successive), e poi ancora, gli autori greci furono cantori del coraggio, dell'ardimento in guerra, della lealtà, l'onore.

Ma oltre ai valori ideali, in quelle opere, venivano esplorati e spiegati anche gli stati d'animo e i sentimenti che prova l'uomo nei vari momenti della sua esistenza: l'amore per la patria e la famiglia, quello per la propria donna, la solidarietà, l'invidia, la pietà, la gelosia, il desiderio di vendetta, la tenerezza, la felicità, la codardia, la paura. Insomma, tutto ciò che dal punto di vista psicologico interessa, muove, turba e agita l'animo umano era stato già ampiamente trattato dagli scrittori e filosofi greci: Socrate, Platone, Aristotele, e prima di loro Anassagora, Talete, Empedocle, Democrito, Pitagora, Parmenide, autore, quest'ultimo, del bellissimo poema *"Sulla Natura"*. Le generazioni successive a quelle dei suddetti filosofi, le sono (le siamo) debitrice perché ancora oggi continuiamo ad attingere a piene mani e a riflettere sul contenuto delle loro opere, al pensiero che attraverso quelle opere è stato tramandato fino a noi.

Quando camminavo per le strade di Siracusa, mi assaliva spesso la tristezza e una profonda malinconica solitudine. Non avevo, come già accennato, amici fra i miei commilitoni, raramente uscivo con alcuni di essi. È vero, io ho sempre avuto un carattere schivo e solitario, temperamento che credo di aver ereditato da mio padre, anzi, sicuramente da mio padre. Non sono un orso e nemmeno uno snob, ma quando ero in libera uscita con dei colleghi militari non sopportavo l'atteggiamento arrogante e cafonesco di alcuni di loro, atteggiamento da appartenenti al "branco", che assumevano alcuni di loro, quando capitava d'incontrare delle ragazze. Anziché stare in loro compagnia, quindi, preferivo interessarmi dell'arte e della storia di Siracusa, ammirarne le bellezze architettoniche e le vestigia greche delle quali Siracusa è piena.

Quando non mi recavo all'Isola di Ortigia, me ne andavo, da solo e a piedi, verso il parco archeologico, molto più lontano. Giungendo nei pressi del quale, mi sembrava di andare, molto velocemente, indietro nel tempo. Di immergermi completamente nella cultura ellenica e calarmi nel periodo in cui, in questa parte della Sicilia, si erano insediati alcuni popoli greci. Lasciando vestigia e testimonianze affascinanti della loro presenza e delle loro attività, sia sotto l'aspetto artistico sia su quello culturale e architettonico.

Anche il paesaggio rupestre e argilloso, della zona archeologica di Siracusa, ricorda e riporta a quello della Grecia. Provavo questa sensazione quando mi addentravo nella Latomia del Paradiso, dove mi piaceva entrare nell'Orecchio di Dionisio, la cui particolare caratteristica è quella di produrre, in modo del tutto naturale, un'amplificazione dei suoni. Restai deluso, però, quando vi entrai la prima volta: credevo fosse molto profondo, mi resi conto, invece, che la sua

profondità è solo di poche decine di metri. Esso prende il nome dal tiranno che dominò su Siracusa nel IV secolo avanti Cristo. La leggenda narra che Dionisio sfruttasse la capacità amplificatrice dell'orecchio per spiare e scoprire dall'alto eventuali cospirazioni e tradimenti contro di lui. Mi sembra poco credibile, però, che i suoi nemici, per cospirare contro di lui, andassero a farlo dentro l'orecchio fatto costruire apposta per sentire chi vi parlasse, stando nascosto nella sua parte alta.

Una delusione ancora più grande provai, quando seppi che l'orecchio di Dionisio è uno scavo quasi completamente artificiale, che forse nemmeno esisteva al tempo del tiranno Dionisio. Mi consolavo della delusione quando giungevo nell'Ara di Ierone II, risalente al III secolo a.C.; e poi nelle rovine dell'Anfiteatro Romano, in massima parte scavate nella roccia. Ma il mio entusiasmo e la mia fascinazione raggiungevano l'acme nel momento in cui entravo nella cavea del Teatro Greco. La sua prima costruzione è del 500 a.C., ma venne fatto restaurare da Ierone II ben 270 anni dopo, nel 230 a. C.

Il Teatro Greco aveva la funzione di vero e proprio "teatro", in esso venivano rappresentate le opere e le tragedie che sono arrivate fino a noi. Io, però, nel corso dell'anno 1966, mentre facevo il militare, vi ho assistito solo ad un concerto di Gianni Morandi. E ancora adesso, con tutto il rispetto per Morandi, non riesco a perdonarmelo, non riesco a capire perché, per quel concerto, fu utilizzato il Teatro greco. Cosa c'entravano, infatti, e come si potevano conciliare la tragedia greca, Eschilo, Sofocle, Euripide, con *"In ginocchio da te"* e *"La fisarmonica"* di Morandi? Qualche mese dopo rimediai a quella mia "leggerezza" andando ad assistere, al Teatro greco, alla Medea di Euripide, interpretata magistralmente da Anna Proclemer, la quale, molto stranamente, è dipartita mentre stavo scrivendo queste righe, cioè il giorno dell'Anniversario della Liberazione, il 25 aprile del 2013; la Proclemer, quando è deceduta, aveva quasi novanta anni.

Sempre nel parco archeologico mi piaceva molto recarmi, e perdermi, negli spazi infiniti e umidi della Grotta dei Cordari. Mi entusiasmano quelle colonne squadrate ricavate nella roccia, che sostenevano tutta la maestà della massa montagnosa soprastante. Quando ci andavo, nel 1966, c'era ancora un vecchio omino piegato su una specie di telaio antichissimo, di legno, che si ingegnava a intessere e fabbricare funi con la canapa.

Ritornandomene dal parco archeologico di Siracusa, e scendendo per il corso Gelone, nome di un altro tiranno che governò sulla città, andavo a finire dritto filato nel piazzale Marconi. Non era un percorso che facevo bighellonando, solo per ritornarmene all'Idroscalo dell'Aeronautica Militare: in quel piazzale andavo perché c'era il Santuario dedicato alla Madonna delle Lacrime, per rivolgerle delle

preghiere, cosa che, alcune volte, facevo pure quando uscivo dalla caserma per andare in “libera uscita”.

In quel periodo il nuovo Santuario della Madonna delle Lacrime non era stato ancora costruito, e la statua miracolosa della Madonna era stata sistemata in un piccolo altare all’aperto, protetto da una specie di hangar dotato di una gigantesca tettoia in carpenteria metallica. La struttura occupava quasi tutto il piazzale Marconi. Le mie preghiere oltre che alla Madonna delle Lacrime le rivolgevo pure alla patrona e martire di Siracusa, Santa Lucia, sia nel Santuario che nel magnifico Duomo dedicato proprio a lei.

A Santa Lucia mi raccomandavo soprattutto per la vista degli occhi, senso che nell’età matura, mi avrebbe procurato tanti problemi, ansie e preoccupazioni, per un disturbo che mi faceva preferire le ore serali e notturne anziché quelle mattutine o pomeridiane; durante queste ultime mi ritrovavo a cercare sempre, spasmodicamente, la penombra e a inforcare occhiali da me stesso adattati e modificati, che filtravano intensamente la luce solare. Ora, grazie a santa Lucia, quel disturbo è completamente passato.

Siracusa mi è rimasta nel cuore e nella mente. Siracusa, assieme alla borgata di Brancaccio, a Palermo, è uno dei miei luoghi della memoria. Nei miei sogni, sia l’una che l’altra, fanno sempre da sfondo, talvolta costituiscono l’ambiente primario del sogno sognato, a Brancaccio, prima fra tutti, la casa dei nonni. Non capisco perché, mentre lo scrivo, mi si forma un leggero groppo in gola e mi s’inumidiscono gli occhi. Forse è per la struggente nostalgia dei giorni spensierati e meravigliosi dell’adolescenza e per quella gioventù...che non c’è più e, come dice una canzonetta, non ritorna più.

Con questo desidero chiudere la parentesi del servizio militare. In merito a quest’ultimo vocabolo, “militare”, sinonimo di milite (inteso quindi come sostantivo, non come verbo), ricordo che in una lettera inviata a un cugino mi venne di scrivere, sbagliando, “limitare”, antepoendo, anzi, invertendo la sillaba “li” a quella iniziale “mi”, per cui ne uscì fuori l’anagramma del vocabolo “militare”, con la parola “limitare”.

Riflettendo bene sul vocabolo scaturito dall’involontario anagramma, e pensando a tutte le regole, per certi versi assurde, a tutte le limitazioni, alcune inutilmente vessatorie, che impone il servizio militare; (senza considerare la ripugnante piaga del “nonnismo”) mi resi conto che non era poi tanto sbagliato definire la naja, non tanto come servizio militare, bensì come un servizio che contribuisce a “limitare” il soldato, come individuo, ma anche la sua personalità di uomo e cittadino. Non ultimo quello di rendergli difficoltoso l’inserimento nel mondo del lavoro e sicuramente a ritardargli la possibilità di trovare un’occupazione. Il legislatore, forse in considerazione di questi fattori, alcuni anni

dopo il mio congedo, tolse l'obbligo del servizio militare di leva; ma ora, nel 2424, mentre scrivo, sento che a causa della minaccia derivante dalle guerre in atto (Medio Oriente, Ucraina e altre parti del mondo) del servizio militare di leva, in Italia, ritorna a farsene sentire l'esigenza.

Ho accennato al cosiddetto "nonnismo" fra i militari di leva, ma, a quanto pare, esso è un fenomeno deleterio che si verifica anche fra i militari non di leva. Le varie e molteplici forme di questa abominevole, disonesta e vigliacca sopraffazione, che certi militari, in genere i più anziani, i cosiddetti nonni, durante il servizio militare esercitano sulle reclute e sui meno anziani, è attuata prevalentemente da delinquentelli, da gentaglia frustrata senza istruzione, che prima di essere chiamata a fare il servizio militare non rappresentava che la feccia della società civile nei loro ambienti di provenienza. E si badi che il fenomeno del nonnismo, come ho già scritto, alligna e si manifesta anche fra i militari di carriera.

A questo punto della mia vita, mentre lavoravo come disegnatore, nell'industria di carpenteria metallica, la Siciliana Keller di Palermo, credo di aver fatto, lungo un arco di tempo durato poco meno di cinque anni, un'esperienza simile a quella fatta da Johan. Quest'ultimo è il co-protagonista del racconto "Un angelo dal cielo", che fra non molto potrete leggere in questo stesso sito web. Il racconto l'ho scritto io, è vero, ma mi è stato dettato integralmente da Johan, come si faceva una volta, nel tramandare alle generazioni future gli avvenimenti della storia o della vita vissuta di una persona ricorrendo alla tradizione orale.

Si può dire che conosco il personaggio di Johan da quando sono nato; anche lui mi conosce molto bene. Siamo amici, parliamo spesso e molto di tutti gli argomenti possibili e immaginabili. Ci interroghiamo a vicenda, ci confidiamo, lui mi racconta quasi tutto della sua vita, cosa prova, tutto ciò che gli succede: i timori, i motivi delle sue arrabbiate, le speranze, gli amori, le preoccupazioni, i desideri, le ansie dovuti a certi acciacchi fisici, il perché di certe nostalgie.

In sostanza avviene, fra noi due, una forma d'introspezione bella e interessante, continua, anzi, ininterrotta durante ogni giorno e a ogni ora della nostra vita. Io conosco tutto di lui, e lui sa tutto di me. Quando parliamo, durante i nostri dialoghi, io sono molto meno aperto e prodigo di lui, non gli faccio mai delle vere e proprie confidenze, uso molta cautela, talvolta per fargli credere che sono d'accordo con quanto sostiene, con le sue idee, i suoi principi e convincimenti, sono costretto a mentirgli. Forse, a pensarci bene, siamo la stessa persona. Lui, Johan, fra le altre cose mi ha confessato che molto presto riprenderà a scrivere quella che sarà la continuazione di questa prima parte della sua biografia, e mi ha confidato di conoscere già il titolo che le affibbierà: *"La perduta gioventù, l'età matura, la terza età"*. Sì, la terza età, non la vecchiaia, convinto com'è di non essere mai stato né diventato vecchio.

Ma, a proposito di “età”, mi accorgo e faccio rilevare che nel sottotitolo, oltre a quello dell’infanzia e dell’adolescenza, è compreso e ho raccontato anche il periodo di una parte della mia “giovinezza”. Solo di una parte, ma non per reticenza, solo perché, dopo tanti anni non si riesce più a ricordare bene tutto ciò che durante il periodo della giovinezza si è vissuto e cosa l’abbia distinta e caratterizzata. E per onestà e correttezza intellettuale, bisogna ammettere che spesso, senza volerlo, la giovinezza (ma anche qualsiasi altro periodo della propria vita), scrivendo, la si ricorda in modo diverso da come la si è realmente vissuta; a tal proposito, il grande scrittore colombiano, Gabriel García Marquez, ha avuto occasione di affermare che *“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda nel raccontarla”*... parlando o scrivendo.

Ritornando al periodo della giovinezza, come non accennare ad alcuni “altri momenti” che hanno contrassegnato e fatto parte di quella meravigliosa e indimenticabile stagione della mia vita? Vi sarete accorti che in questo scritto non ho parlato - né parlerò - dei miei familiari, dei due miei fratelli, il maggiore Giuseppe, che io chiamavo Pinò, e del minore, Rosario, che chiamavo Sarò. Perché di loro, ma anche di mia madre e mio padre, ho scritto molto ampiamente in altre mie pubblicazioni, dunque non volevo sembrare ripetitivo. A ognuno di loro quattro ho pure dedicato delle poesie, facenti parti delle raccolte “Biancospini”, “Pessimismi” e altre. Ciò che ho scritto dei miei fratelli, di Rosa mia madre e Inuzzo (diminutivo di Filippo) mio padre, lo trovate nei molteplici scritti pubblicati in questo stesso sito web, ove state leggendo il presente racconto.

Allora quali sarebbero quegli “altri momenti” cui accennavo? Sono quelli dei primi mesi trascorsi sui treni, dopo la mia assunzione nella allora (siamo nel 1968) Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato, ora tale definizione, Ferrovie dello Stato, è stata mantenuta per la Capogruppo, alla quale fanno capo ben quattro società operative, fra le quali Rfi, che gestisce l’infrastruttura, e Trenitalia, che gestisce il trasporto merci e viaggiatori; insomma l’Azienda di una volta, anche per ottemperare a delle ben precise normative emanate dall’Europa, che stabilivano la liberalizzazione del trasporto ferroviario, è stata smembrata in quattro divisioni, gestite e giuridicamente organizzate in società per azioni; tale organizzazione avente l’obiettivo di poter meglio competere con altre aziende concorrenti, aziende che quelle normative europee (la liberalizzazione), autorizzavano a poter operare in Italia, ma anche in tutta Europa.

Di quei primi giorni in Ferrovia, desidero accennare, molto brevemente, al lavoro svolto sulle locomotive a vapore, sistema di trazione ormai scomparso, almeno in Italia. Assunto, il 2 dicembre 1968, al Deposito locomotive di Caltanissetta, i primi servizi assegnatimi furono quelli in qualità e come aiutante macchinista, con turno solo di mattina, sulla locomotiva di manovra operante nella stazione di Canicattì, posta ad una ventina di chilometri da Caltanissetta.

Il lavoro, anche se la locomotiva a vapore era piccola, una locomotiva tender del gruppo 851, (in gergo definita *'a buffitieddra*, cioè piccola e graziosa), era improbo e pesante: bisognava continuamente alimentare il forno spalandogli dentro del *carbon coke*. Tale operazione veniva compiuta con un badile adeguatamente lungo, con l'estremità superiore ad anello, il carbone veniva prelevato dalla parte bassa del tender. Il fuoco, ovviamente, serviva a riscaldare l'acqua della caldaia, all'interno della quale si trasformava in quel vapore che, agendo su di una apposita leva (il *regolatore*), veniva inviato per azionare gli stantuffi motore della locomotiva.

Faccio notare che a spalare carbone con un badile e introdurlo in un forno di locomotiva, vi ero passato (in pochi giorni) dal tenere in mano una leggerissima matita o la penna per lucidare ad inchiostro di china, e davanti, sulla locomotiva, non avevo più il tecnigrafo dell'ufficio tecnico, ma una campana caldissima (l'esterno della caldaia) con quattro o cinque manometri che segnavano la pressione del vapore in caldaia, quella dei serbatoi dell'aria per l'uso del freno continuo o moderabile, dei livelli in posizione verticale che indicavano la quantità d'acqua presente in caldaia.

Ma ero contento, quel lavoro mi piaceva, mi piaceva sentire l'odore del carbone, l'aria umida e incandescente, gli sfrigolii e i fischi provocati dalla fuoriuscita del vapore dalle molteplici valvole, da ugelli e orifizi ubicati sia all'interno della cabina non-cabina sia all'esterno, vicino agli stantuffi motore e accanto al fumaiolo. La pompa dell'aria, poi, con il suo rumoroso movimento alternato, sembrava scandire il movimento dello spalare il carbone. quando bisognava alimentare il fuoco.

Dopo alcuni mesi, dal servizio di manovra di Canicattì (e ad Aragona Caldare), fui assegnato al turno dei treni a vapore veri e propri, i treni merci a lunga e media percorrenza. E le locomotive che venivano utilizzate erano molto più grandi di quelle di manovra, erano quelle del gruppo 740 e 741. Per dire del lavoro fisico che vi si svolgeva, citerò soltanto quello che comportava effettuare un treno con locomotiva del gruppo 741, dalla stazione di Licata a Caltanissetta Xirbi.

Sul finire degli anni '60 del secolo scorso, il trasporto merci delle Ferrovie era molto intenso e la quantità di merci da trasportare e inviare dalla Sicilia verso il centro-nord della Penisola (verso il Continente!), era molto elevato. Ma ritorniamo a bomba: nella stazione di Licata, prima della partenza, nei "tempi accessori", era previsto rifornire di acqua la locomotiva 741 (talvolta ne trovavamo una del gruppo 740), riempiendo la cisterna a paratie ricavata all'interno del tender, e di carbon coke.

Il quantitativo di carbone da caricare sul tender era all'incirca di 4 tonnellate, ripeto, 4 tonnellate, e quando il treno 7486, partendo da Licata arrivava a Caltanissetta Xirbi (distante 7 o 8 chilometri, tutti in discesa, da Caltanissetta

Centrale, sede del Deposito locomotive) le quattro tonnellate di carbone caricate a Licata, si erano completamente esaurite. Giunti a Xirbi si sganciavano i carri merci trasportati, che dovevano poi proseguire verso Catania, verso altre stazioni intermedie o al nord Italia, e noi, il macchinista Giuseppe Fallù di Licata e chi vi sta raccontando parte della propria giovinezza (nel 1968 avevo solo 22 anni), portavamo la locomotiva allo scalo di Caltanissetta Xirbi, dov'era situata la piattaforma girevole, su questa giravamo la locomotiva a vapore di 180°, per avere la parte anteriore (diciamo, la prua) sempre avanti senso marcia, per salire a Caltanissetta Centrale, dove entrambi eravamo di pianta, per garare la locomotiva nella rimessa del deposito locomotive o nel piazzale antistante il deposito.

Essendo partiti da Licata, intorno alle ore 20 e 30 scendevamo dalla locomotiva, dandola in consegna all'*accudiente*, intorno alle due o tre di notte. (l'*accudiente* aveva il compito di non far spegnere il carbone del forno, provvedendo ad alimentarlo e *ammazzarunarlo*, cioè, metterlo in condizione di ardere e bruciare molto lentamente per rimanere sempre acceso e pronto per i treni successivi.

In alcune pagine precedenti, raccontando in terza persona, ho accennato al titolo che avrà la continuazione di questa parte della mia biografia, e di conoscerne il titolo che le sarà dato, ovvero: *“La perduta gioventù, l'età matura, la terza età”*. Colà, a proposito di “terza età”, non identificavo questa con la vecchiaia, convinto come sono di “non essere mai stato né diventato vecchio”.

Alla mia età, infatti, (saranno “tanti” nel 2026), continuo a fare esercizi con i pesi e a percorrere a giorni alterni i miei 10 chilometri, camminando e - per brevi tratti - correndo (nelle salite mi è fisicamente più facile e congeniale). Non mi considero vecchio soprattutto dal punto di vista psicologico e mentale: studio costantemente e leggo di letteratura (di tutti gli autori, italiani e non), conosco otto Canti della Commedia di Dante a memoria: dal I al V, il X, e il XXVI dell'Inferno, il XXXIII del Paradiso, e ne ripeto uno al giorno per allenare e “allentare” la mente, per non dimenticare e rendere onore, nel mio infinitamente piccolo, a quello che ritengo essere, ancora adesso, il più grande poeta di tutti i tempi, e, per usare i suoi stessi versi, il poeta *“di cui la fama ancor nel mondo dura/e durerà quanto il mondo lontana”*; non a torto Dante Alighieri è stato definito e viene appellato con l'epiteto “sommo”. Giovanni Farina ha avuto anche occasione di scrivere e affermare che Dante, la sua Commedia e tutti i suoi scritti non andrebbero commemorati solo ogni 5 o 10 anni, o addirittura a ogni “secolo” trascorso dalla sua nascita o morte, bensì ogni anno. – *Fine – Ma, come ho scritto, ci sarà un seguito.*



*Foto sopra: il cortile nel retro del plesso scolastico “Francesco Orestano”,
sede della scuola elementare frequentata dall’Autore.*

Il plesso è situato nella borgata di Brancaccio, a Palermo.



*Replica della foto di copertina. Giovanni Farina (con tutta la 2^a classe) è il primo a sinistra,
nella fila più bassa (un po' distante dal compagno) e accenna un sorriso;
in alto la maestra, “signorina” Profeta, con la sua “sciallina”.*